

LA STRAGE DEI NUOVI SCHIAVI

Prato, 50 famiglie dietro il racket cinese

Un vero e proprio racket. Una mafia che taglieggia, terrorizza, pratica l'usura e non esita a picchiare ed ammazzare le sue vittime. Non è una favola. La mafia cinese esiste ed ha sistemi molto simili a quelli della camorra. Salvo Ardità fino a tre anni fa era a capo della sezione criminalità organizzata e straniera della squadra Mobile di Prato. «Sono stato in servizio a Prato dal 1981 all'altro ieri. Posso dire di aver visto nascere tutto» racconta oggi che è in pensione e si è dedicato alla politica nelle fila dell'Idv. «È vero, sono schiavi. La maggior parte degli operai cinesi che lavorano nei pronto moda di Prato sono sottoposti a vessazioni incredibili e solo difficilmente riescono a denunciare quello che devono quotidianamente subire». Accade di rado e solo se vengono picchiati e feriti gravemente. Se finiscono all'ospedale sono costretti ad ammettere di essere stati vittime del racket e da lì possono partire le indagini.

Tutto nasce nei primi anni Novanta. È allora che arriva la prima ondata di immigrati cinesi a Prato. La città laniera, regina del cardato, sta già soffrendo per i colpi inferti dalla globalizzazione e il settore tessile inizia a vacillare. Piano piano, in silenzio, gli immigrati cinesi iniziano ad aprire piccole ditte di confezioni, il cosiddetto «pronto moda», lavorano per terzi a ritmi forsennati e con costi decisamente stracciati. «Si avvalgono perlopiù dell'immigrazione clandestina e così si arricchiscono - racconta Ardità - I primi arresti che abbiamo fatto all'inizio degli anni Novanta riguardavano appunto questo reato». Ma la situazione cambia velocemente. Chi si arricchisce vuole ancora di più e non esita a ricorrere a metodi non proprio ortodossi. «Intorno all'inizio del 2000 arrestammo alcuni imprenditori cinesi che si avvalevano di squadrette dedite al racket e alle rapine. Erano bande di ragazzi pericolosissimi che tutti i giorni rapinavano le aziende dei loro connazionali e non esitavano a sequestrare i lavoratori. In un caso avevano legato con il nastro adesivo anche un bambino di sette anni. Un atteggiamento di chiaro stampo camorristico. Le indagini accertarono senza ombra di dubbio che dietro queste bande c'erano imprenditori malavitosi». Da lì è stata un'escalation. «Prostituzione, omicidi di tutti i tipi, estorsione, usura, spaccio di ketamina, bische clandestine» racconta Ardità.

L'INCHIESTA

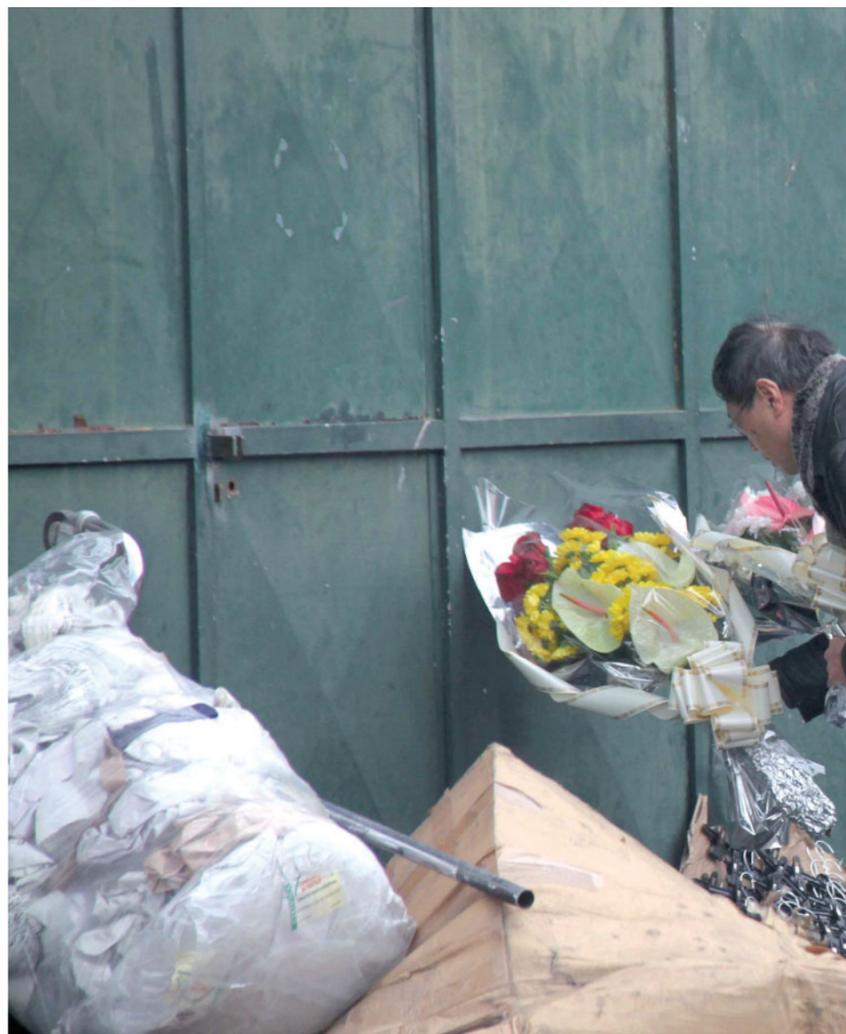
SILVIA GIGLI
INVIATA A PRATO

Estorsioni, usura, pestaggi e omicidi: una vera e propria mafia che da anni taglieggia e terrorizza le ditte cinesi della città laniera. Poche le denunce

Non è allora una leggenda metropolitana quella che si sussurra a Prato e che parla di una cinquantina di famiglie cinesi che si spartiscono il racket. «Macché leggenda. È tutto vero. Si sono arricchiti in modo esponenziale con l'immigrazione clandestina e le successive sanatorie e poi con il potere dei soldi e del ricatto hanno preso in mano la situazione». Nel corso della sanatoria del 2002, racconta ancora l'ex capo della sezione criminalità organizzata, furono arrestate un sacco di persone. Durante gli interrogatori dissero di aver pagato 30 milioni di vecchie lire alle organizzazioni criminali in patria per poter partire e che l'ultima tranche l'avevano dovuta dare all'imprenditore che li aveva presi a lavorare a Prato. «Spesso nelle loro buste paga la voce tasse era a loro carico - dice l'ex poliziotto - Il brutto è che per loro era normale. Quando spiegavamo loro che il permesso di soggiorno glielo avremmo dato noi sgranavano gli occhi e dicevano "No, no, ce lo dà lui, il padrone". La schiavitù, insomma, per loro era la normalità».

E gli italiani? Possibile che non sapessero niente? «Di sicuro in passato c'è stata una sottovalutazione del fenomeno ma ci sono stati e ci sono anche tanti

pratesi che hanno tratto profitto dalla situazione. Quando il tessile è andato ko a molti non è rimasto che affittare i loro capannoni al Macrolotto mezzi a nero e mezzi legalmente a prezzi da capogiro (si parla anche 15mila euro al mese nella zona di Iolo ndr). E poi nessuno ha davvero controllato se chi li prendeva in affitto facesse abusi edilizi, creasse loculi per dormire e cucine abusive. Nei contratti di affitto ci dovrebbero essere clausole precise a questo riguardo. Se ci fossero state avrebbero evitato il disastro di domenica». In questo quadro desolante, fatto di illegalità, schiavitù e idolatria del denaro, l'unica possibilità è che si diano i mezzi veri affinché la legge venga fatta rispettare. «Siamo stufi dei tavoli, il progetto Prato c'è, bisogna solo che il governo si decida a dargli le risorse necessarie. Quando sono andato via io dalla Mobile di Prato c'erano solo sette persone al lavoro, in procura ci sono solo cinque magistrati. Le parole non bastano». E le autorità cinesi, che dicono? «Dirò la verità: non c'è molta disponibilità a collaborare. Se c'è un omicidio sì ma sul fronte dei reati legati al lavoro e alla legalità c'è ancora molta strada da fare».



Nessuno si presenta a reclamare i cadaveri

● **La Procura: «Qui è il Far West, controlli insufficienti, non c'è personale»** ● **Irregolare una delle sette vittime**

PINO STOPPON
PRATO

«La maggior parte delle aziende sono organizzate così: qui è il far west». Il giorno dopo la strage è il procuratore capo Piero Tony, all'indomani della denuncia del presidente della Regione Enrico Rossi, a sollevare il velo su una situazione nota da tempo ma da tempo ignorata come se non riguardasse la città, le sue istituzioni e il silenzio colpevole di chi per troppi anni ha visto senza far nulla. Ieri

la Procura di Prato ha aperto una inchiesta sul rogo e sul fascicolo, al momento, i reati ipotizzati sono quelli di disastro colposo, omicidio colposo plurimo, reato di omissione di norme di sicurezza e sfruttamento di manodopera clandestina. Nel frattempo gli inquirenti sono riusciti a dare un nome solo ad una delle sette vittime, mentre restano in gravi condizioni due dei feriti. Si tratterebbe di un immigrato senza permesso di soggiorno (e clandestino sarebbe anche uno dei feriti in ospedale), dettaglio questo che confermerebbe l'esistenza di un sistema criminale in grado di controllare gli ingressi in Italia e fornire così manodopera a bassissimo costo alle imprese cinesi in Italia. Un sospetto che sarebbe avvalorato anche dal fatto che, ad oggi, nessuno ha ancora reclamato le salme presenti nella morgue dell'ospedale di Prato.

«I controlli sulla sicurezza - ha detto

«Paura e omertà, i miei connazionali non denunciano»

● **Il professor Chen Hongsheng avverte: «Non si può pensare soltanto ai soldi, è ora di fermarsi»**

S.G.
INVIATA A PRATO

«Good Luck», Buona Fortuna, recita il cartello, opportunamente tradotto anche in cinese, di una ditta di pronto moda che si affaccia sulla via della tragedia, nel lotto 83 del Macrolotto 1 di Prato. La scritta suona come una beffa mentre il vento che arriva dai monti della Calvana gela il manipolo di giornalisti, cameramen e pompieri che si aggira intorno ai resti del capannone dove domenica mattina sono morti bruciati sette lavoratori cinesi della ditta Teresa Moda mentre altri due lottano per la vita all'ospedale di Prato.

L'odore di bruciato non c'è più, se l'è portato via la tramontana. Ci sono

invece i fiori, appoggiati in mezzo ai rifiuti in un'aiuola spartitraffico, dai militanti di Fratelli d'Italia. Sul nastro che li avvolge campeggia la scritta: «Alle vittime del buonismo». Un altro mazzo è stato deposto all'interno del capannone dalla comunità buddista. Il sindaco di Prato, Roberto Cenni, rilascia interviste a raffica e avverte: «Bisogna prendere coscienza che potrebbe accadere di nuovo. Noi i controlli li facciamo e

...

Gruppi di cinesi passano davanti al luogo del rogo Bocche cucite con i giornalisti

anche i sequestri ma non si finisce mai. È una situazione intollerabile». L'assessore alla sicurezza Aldo Milone, che in città viene chiamato lo sceriffo, rincara la dose: «La prossima volta, vedrete, accadrà in un appartamento perché i cinesi non si allacciano alla rete del gas, preferiscono le bombole. Erano anni che lo dicevamo: succederà una tragedia. Nonostante i 1400 controlli non siamo riusciti ad evitarlo». Blitz che a suo tempo suscitavano scalpore e che l'ambasciatore cinese non esitò a definire «nazisti», salvo poi cercare di collaborare. «Le autorità cinesi non possono fare come Ponzio Pilato, devono invitare la loro comunità a operare secondo le leggi» incalza il sindaco.

Un gruppetto di italiani, tutti piccoli imprenditori tessili (nella via su 16 capannoni solo 3 sono gestiti da italiani), osserva e commenta: «Lo sapevano tutti, c'è chi ci mangia da anni sulla vita di questi operai». Ma loro, i cinesi, che di-

cono? Un gruppetto di donne confabula appoggiata ad un'auto dei carabinieri. Gli uomini osservano in silenzio, passano accanto agli italiani e tacciono. Alla domanda «parli italiano?» abbassano lo sguardo e procedono oltre. Nessuno parla, nessuno ha voglia di condividere il dolore per questa immane tragedia. Un'omertà che purtroppo accomuna gran parte della comunità e che ha reso possibile il dilagare dell'illegalità e del racket. Non è un caso, forse, che nessun parente si sia ancora presentato a riconoscere i corpi delle vittime.

Qualcuno però parla e lancia messaggi precisi alla comunità cinese. «Sia-

...

L'assessore alla sicurezza Milone avverte: «Avverrà di nuovo e questa volta in un appartamento»

mo profondamente addolorati - dice il professor Chen Hongsheng, presidente dell'associazione di amicizia dei cinesi a Prato che stasera sarà davanti al capannone per una cerimonia di commemorazione -. Speriamo però che questa sia una pesante lezione di vita per la nostra comunità, per farci capire che è importante rispettare le regole della sicurezza e la legge italiana. Non possiamo scherzare con la nostra vita e la nostra salute, è ora di riflettere seriamente. Non si può pensare solo ai soldi, non si può andare avanti così» conclude amaro. L'associazione è nata nel 1997 ma nessuno in questi quindici anni l'ha mai contattata per denunciare abusi o riduzione in schiavitù. «L'unica denuncia negli ultimi tempi l'abbiamo ricevuta ieri da una signora cinese che ha avuto un incidente sul lavoro - spiega il professor Chen -. Le abbiamo consigliato di rivolgersi subito al sindacato. L'avrà fatto?»